

martedì 5 giugno 2001

orizzonti

rUnità 25

**ADDIO A JOHN FLEMING
GRANDE STORICO DELL'ARCHITETTURA**

Il grande storico inglese dell'architettura John Fleming è scomparso lo scorso 29 maggio all'età di 81 anni vicino a Lucca, dove risiedeva da circa vent'anni. Ma la notizia della sua scomparsa è stata resa nota solo ieri. Fleming era autore di importanti saggi, tradotti in numerose lingue sullo scultore Gianlorenzo Bernini, l'architetto Palladio, e in particolare sul neoclassicismo. La fama di Fleming è legata al «Dizionario di architettura» pubblicato nei Penguin Books (in Italia da Einaudi) insieme a un altro grande nome della storia dell'arte, Hugh Honour e a sir Nikolaus Pevsner.

Tutti

collane

ATENE 1998 E I DINOSAURI IDEALISTI

Sergio Pent

Dinosauri. Anestis e Dionisia, gli ultraottantenni protagonisti di questo commosso romanzo di Fakinis, narratore greco vissuto tra il 1935 e il 1998, sono esemplari disperatamente ribelli di una razza in via di estinzione, forse già estinta. La loro fede comunista ha attraversato tutta la storia politica greca ed europea, dalla lotta contro i tedeschi e gli italiani della seconda guerra mondiale al successivo regime di epurazione nei campi di lavoro, dal governo dei colonnelli alla caduta del Muro di Berlino: una vita all'insegna di un anelito di speranza, spesso forse un po' orbo nel giudicare in positivo anche il regime di Stalin, ma sintomatico - soprattutto - di una passione che è la ricerca di una dignità sociale collettiva. La vita dei due coniugi si spegne in un isolamento che li accantona come se tutte le

loro battaglie, i sacrifici e le torture subite non fossero mai esistiti: nei documenti che Anestis recupera dagli archivi della Sicurezza prima che vengano distrutti da un comodo oblio, c'è tutta un'esistenza ormai impolverata dalle nuove svolte politiche, dall'ufficializzazione del partito che è stato un modo elegante per delegittimarne la portata. Ma Anestis e Dionisia non riescono a dimenticare: il passato riemerge da ogni brandello di quelle vecchie accuse, ed è l'esuberanza giovanile della lotta partigiana, è il dolore patito nella prigionia sull'isola di Makronisos, è una serie infinita di volti sperduti nel tempo, amici morti per non tradire la causa, nemici sopravvissuti e riciclati dalle nuove tendenze politiche. La tentazione di credere al fallimento è forte, ma i due vecchi vanno incontro alla fine convinti di aver dedica-

to la loro vita alla migliore delle fedi possibili: vite rubate da un destino che li accompagna in sordina fuori dalla realtà, mentre la cappa di smog su Atene si fa pesante, e la solitudine è l'unica certezza nella desolazione a cui sono abbandonati. Un romanzo triste e intenso, solo a tratti un po' retorico, quasi «pericoloso» in questi tempi di nuova caccia all'untore, ma sintomatico di un'epoca - e di un Paese come la Grecia - in cui l'idea di libertà passava attraverso una cieca fiducia nel valore ancora emblematico delle ideologie. L'autore è vissuto quasi sempre in volontario esilio a Parigi, ma questo romanzo del '95 testimonia la certezza di una scelta mai rinnegata, e il discorso sui trasformismi del Potere risulta comunque più che mai attuale. Con questo libro prosegue l'iniziativa dell'editore Crocetti, che da due

anni propone al nostro ignaro pubblico una collana di narratori greci contemporanei - Aristeia - giunta al diciassettesimo titolo. Una coraggiosa scelta intellettuale, che ci mette in contatto con un mondo che conosciamo soprattutto come meta turistica. C'è una narrativa ricca e interessante, che lambisce questa nuova Europa, che cresce e ricorda ed è a stretto contatto con tutte le rivoluzioni culturali di questi anni. Non sarebbe male cominciare a conoscerla da questo romanzo di Fakinis, un bell'esempio di documento sociale in tempi di disimpegno generalizzato e propagande utilitaristiche.

Vita Rubata di Aris Fakinis Crocetti pagine 206, lire 25.000

Mamme, meglio sole che male consigliate

Perché è così difficile parlare delle donne senza impantanarsi nei pregiudizi e nel sentimentalismo

Manuela Trinci

Ogni giorno, commentava Marcello Bernardi proprio dalle pagine dell'Unità, viene fuori una teoria nuova sul rapporto mamme-che-lavorano e bambini. E spesso, aggiungeva, queste teorie sono cretine proprio perché si articolano su luoghi comuni, su pseudo certezze, su folate di moda.

Mentre lampeggiano ormai esangui le diatribe sul crollo del mito «quality time», sull'opportunità di mamme «full time», «part-time» o «just, in time», la polemica si rivolge al conseguente e inevitabile senso di colpa, che tuttavia parrebbe colpire in egual misura «sia le madri che hanno un'attività professionale sia quelle che si occupano dei figli a tempo pieno».

Ad affermarlo è Sylviane Giampino (made in France) con un libro uscito in questi giorni per i tipi della Salani, *Le mamme che lavorano sono colpevoli? Vincere il senso di colpa e godersi il bello della vita con i propri bambini*. Un titolo populista che non solo enuncia il problema ma che ne indica la soluzione promettendo felici prospettive.

«Il sentirsi colpevoli nasce da due fattori: uno perché si è madri, l'altro perché si è donne - premette l'autrice. Quindi per le stesse ragioni anche una madre che non lavora si sentirà in colpa». Se infatti le madri lavoratrici troveranno nella propria assenza una buona ragione per sentirsi in colpa nei confronti dei figli, le casalinghe saranno alle prese con «un senso di colpa intermittente» legato al turbinio dei propri pensieri sui figli, sulla casa. Con un incedere discorsivo tendente all'enfasi, Giampino

Piovono consigli per le donne che lavorano e per chi è sola. Meglio ascoltare il «vecchio» Winnicot

no tesse la trama del suo lavoro su una concezione del bambino velatamente doltoiana, sulle differenti modalità con le quali un uomo e una donna vivono la colpa nonché sugli inevitabili riflessi che questo produce nella coppia e più in generale nel contesto sociale. Non mancano ammiccamenti al freudo-marxismo, alla femminilità e al suo destino di stampo post-lacaniano, e qualche immagine divertente come quella di una mente materna indaffarata e poco contenente costituita da centinaia di Post-it.

Fulcro rimane tuttavia quel senso di colpa che «agisce nell'inconscio, sotterraneo come una talpa», e che invade e permea di sé la vita della donna-mam-

libri e manuali

La manualistica - che impazza sugli scaffali delle librerie - non sempre aiuta. Spesso superficiale, a volte banale, può essere persino pericolosa poiché suggerisce implicitamente che bastino alcune formule e formulette per risolvere i problemi, anche grandi, della vita. Nell'articolo citiamo due manuali che assomigliano a questi e un libro ben fatto. Per toccare con mano (e occhio) i contenuti dei libri in cui si parla in questa pagina, ecco i riferimenti necessari.

Le mamme che lavorano sono colpevoli? Vincere il senso di colpa e godersi il bello della vita con i figli di Sylviane Giampino
Salani
pagine 159, lire 18.000

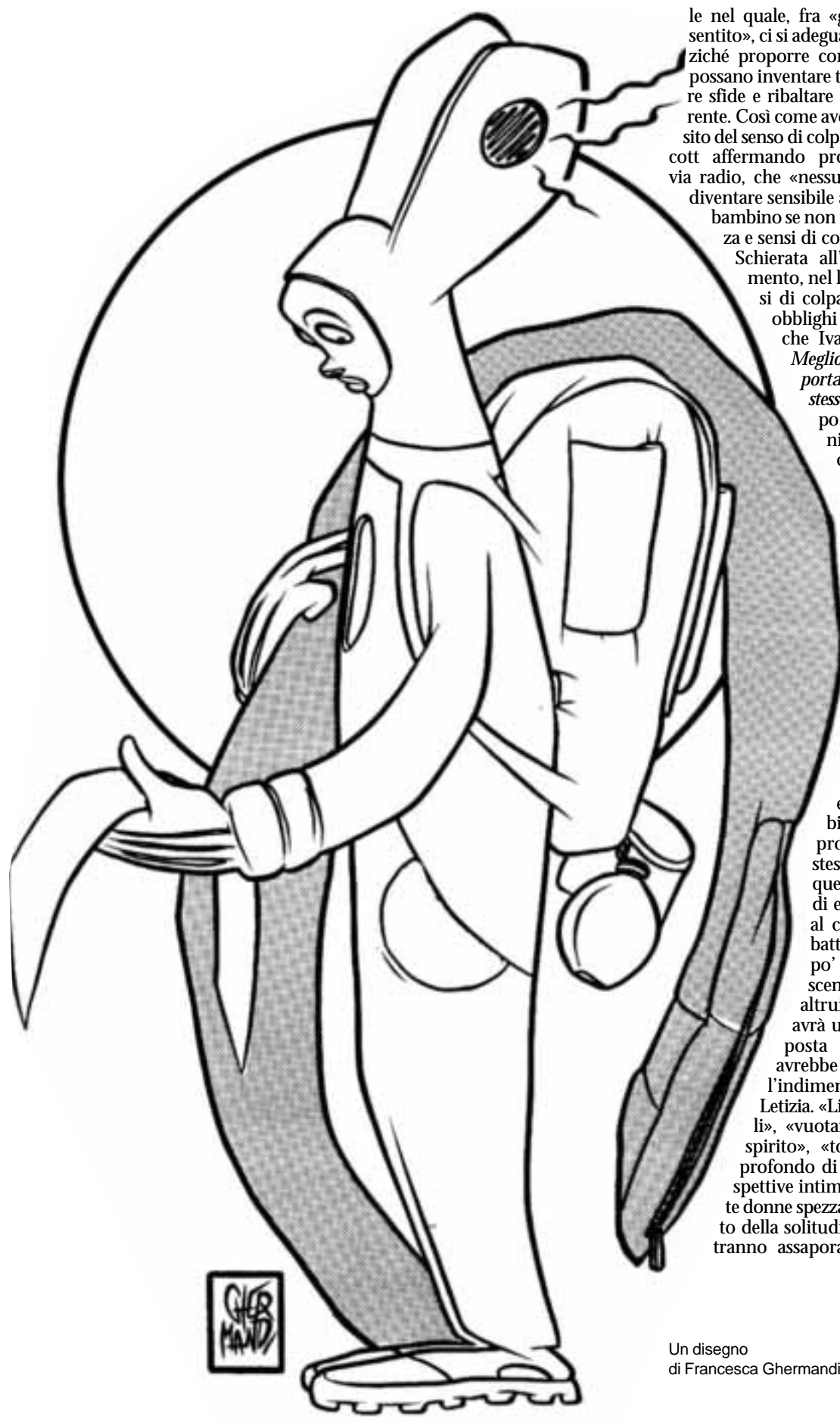
Meglio sole. Perché è importante badare a se stesse di Ivana Castoldi
Feltrinelli
pagine 138, lire 18.000

Il nuovo potere delle donne di Ilda Bartoloni
Sperling & Kupfer
pagine 218, lire 23.850

ma soprattutto nei primi tre anni di vita del bambino, minando in entrambi i normali processi di autonomia e lanciando segnali sintomatici quali noia, depressione, emicrania, ecc... Le soluzioni per liberarsene vengono affidate, in fine, all'indomabile bambino che - tallone di Achille di qualsiasi mamma - diviene metafora di un possibile controcampo di una società spasmodica e impossibilitata a pensare umanamente. E grazie a lui e non per sua colpa che le donne

incontrano la verità degli affetti, rendendosi conto che da sole mai potranno ridurre tensioni e colpe. Non ci vuole molto ad affermare cose di questo genere seppure tali affermazioni finiscano «facilmente col provocare dei danni», affermava Donald Winnicot parlando, alla Bbc, a proposito di una divulgazione mediocre basata su idealizzazioni e propaganda. L'ovvietà di certe considerazioni va infatti a costituire il retroterra di un humus cultura-

te, in fine, all'indomabile bambino che - tallone di Achille di qualsiasi mamma - diviene metafora di un possibile controcampo di una società spasmodica e impossibilitata a pensare umanamente. E grazie a lui e non per sua colpa che le donne incontrano la verità degli affetti, rendendosi conto che da sole mai potranno ridurre tensioni e colpe. Non ci vuole molto ad affermare cose di questo genere seppure tali affermazioni finiscano «facilmente col provocare dei danni», affermava Donald Winnicot parlando, alla Bbc, a proposito di una divulgazione mediocre basata su idealizzazioni e propaganda. L'ovvietà di certe considerazioni va infatti a costituire il retroterra di un humus cultura-



Un disegno di Francesca Ghermandi

le nel quale, fra «già detto» e «già sentito», ci si adegua piattamente anziché proporre concetti e idee che possano inventare tendenze e lanciare sfide e ribaltare un pensiero corrente. Così come aveva fatto a proposito del senso di colpa lo stesso Winnicot affermando provocatoriamente, via radio, che «nessuna mamma può diventare sensibile ai bisogni del suo bambino se non prova ambivalenza e sensi di colpa».

Schierata all'ipotesi del momento, nel lasciar fuori «sensi di colpa e sollecitazioni, obblighi e lusinghe», è anche Ivana Castoldi con *Meglio sole. Perché è importante badare a se stesse* (Feltrinelli). Dopo infinite discussioni teoriche sulla condizione femminile «è tempo di cominciare a rivalutarsi davvero», sostiene l'autrice. E sorrette da un inedito «invincibile innato istinto di protezione», le donne potranno avviarsi a possedere quanto al momento difetta: «la capacità di estendere questo bisogno di amore e protezione a loro stesse». Metti dunque il solito pizzico di egoismo, se stesse al centro, un po' di battaglie vinte e un po' perse, la conoscenza della propria e altrui fragilità, e si avrà un concentrato di posta del cuore che avrebbe fatto invidia all'indimenticabile Donna Letizia. «Liberarsi dai vincoli», «vuotare la mente e lo spirito», «tornare al nucleo profondo di sé» sono le prospettive intimiste rivolte a tante donne spezzate che, nell'ascolto della solitudine interiore, potranno assaporare il dispiegarsi

dei pensieri «come uccelli in libertà» in modo tale che la «casa della solitudine», faticosamente costruita, possa essere abitata. Non necessariamente da sole, anzi questo è il «luogo comune» che l'autrice spera di contribuire a scongiurare, allineandosi a una lettura delle donne: mamme, single, sposate, separate, con o senza amanti, di cui possedevamo già non pochi esemplari.

Ma è così difficile parlare delle donne senza impantanarsi in quei pregiudizi - dalla solitudine, alla colpa, ai sentimentalismi e ai piagnistei - che facevano inorridire Simone de Beauvoir? Ritirati in piedi di donne leader pare essere la fiera risposta di Ilda Bartoloni con il libro *Il nuovo potere delle donne* (Sperling & Kupfer), un tentativo riuscito e intelligente di focalizzare intanto una questione: quella del rapporto fra la donna e l'impegno, fra il sentimento e il potere, al di là della annosa impostazione ideologica proposta dal primo femminismo se esistesse o meno un potere «al femminile». Da Gae Aulenti a Angioletta Coradini, Livia Turco, Livia Pomodoro, Marialina Marucci, Grazia Francescato, Patrizia Grieco, Gianna Martinengo, l'autrice dà voce a «gentili signore» che sono riuscite a eliminare dalla parola potere quell'alone di degrado che secoli di maluso le avevano giustamente attribuito.

In filigrana traspare di ognuna di loro lo stile, l'attitudine affettiva, la solitudine e anche il dispiacere per le rinunce affettive compiute sul campo, ma compare anche senza clamori un'autentica rottura del luogo comune che le donne preferiscano al potere le ragioni del cuore.

In una limpida post-fazione, Simona Argentieri racconta infatti come storicamente il potere abbia sempre avuto a che fare con un'ipotesi di aggressività che non è riuscita a distinguere l'impulso sano e vitale dall'aggressività distruttiva, legata a sopraffazione e violenza. In più, secondo un pensiero ancora più antico, l'aggressività è stata considerata sempre, nel bene e nel male, come un attributo maschile.

Un ulteriore malinteso che ha portato a scambiare per «maschile» ciò che in realtà è «fallico», ossia che appartiene a una fase immatura dello sviluppo sia degli uomini sia delle donne. La logica fallica si basa - secondo la psicoanalista romana - su un senso di identità ancora fragile, che per affermarsi deve continuamente ricorrere alla prepotenza, all'esibizione, al bisogno di imporre se stessi tramite il registro della rivalità. Solo da questo tipo di potere «tradizionale», fallico, le protagoniste narrate hanno voluto prendere le distanze, restituendo per contro al potere la sua funzione di verbo ausiliario: potere per fare cose importanti e belle.

La critica anticapitalistica potrebbe intrecciarsi con la battaglia sul simbolico della differenza. Prima, però, c'è bisogno di trovare le parole comuni

Il femminismo fa rima con l'antiglobalismo?

Alberto Leiss

È possibile che la battaglia «sul simbolico della differenza» si intrecci alla rinnovata critica anticapitalistica che soffia con il «movimento dei movimenti» battezzato popolo di Seattle?

Potrebbe sembrare un quesito cervelotico, ma è stato l'anima di un imprevedibile scambio politico e teorico - e anche umano - avvenuto l'altra sera a Milano, nella sede della Libreria delle donne: da una parte Lia Cigarini e Luisa Muraro, teoriche e animatrici storiche di questa voce femminista, dall'altra la giovane giornalista americana Naomi Klein, autrice di quel *No logo* che sta diventando uno dei libri più rappresentativi dei movimenti critici della globalizzazione. Un testo apertamente apprezzato da Lui-

sa Muraro come la prova più avanzata nel tenere insieme l'elemento simbolico, appunto, e quello «materiale» dell'opposizione al capitalismo delle multinazionali.

Ma che cosa vuol dire esattamente questa «politica del simbolico»? Nel tentativo di aprire un dialogo tra chi viene dalle pratiche di autocoscienza femminile vissute dopo il '68 e una «figlia» di quel periodo (e la Klein ha dichiarato a un certo punto il suo debito proprio con la madre, leader femminista canadese negli anni della costestazione) si è rischiata a Milano una piccola catastrofe linguistica, nonostante gli sforzi di traduzione - tra inglese e italiano - di Maria Nadotti.

Ma in fondo la spiegazione più diretta si trova nello stesso libro della Klein: la politica «del marchio» praticata su scala globale, l'importanza che la grande azienda capitali-

stica moderna attribuisce alla produzione e alla vendita di «idee», di «comportamenti», di «sogni» e «visioni del mondo», che così è se non una vincente «strategia simbolica»? Certo, indossare un paio di scarpe Nike o Reebok non assicura di per sé la felicità, ma c'è qualcosa di vero nel fatto che su quei comodi piedistalli poggia anche buona parte di quella metà fantastica - ha detto qualcuno citando implicitamente Simone Weil - che compone le nostre vite quotidiane. Del resto, ha scritto recentemente Luisa Muraro, bisognerà pur riflettere sul fatto che il comunismo è crollato anche perché era accompagnato da un'eccessiva penuria di calze di nylon.

Dopo vari tentativi di difficile avvicinamento scatta la comunicazione tra generazioni e culture diverse, sia pure unite da una simile passione politica. «Ho letto centinaia di

libri sul marketing - racconta Naomi - e mi ha colpito vedere che loro hanno capito una cosa semplice: il desiderio oggi è fatto di voglia di libertà, di uguaglianza, di ribellione». E così il «turbocapitalismo» riesce a riappropriarsi continuamente anche dei sogni alternativi coltivati dai suoi critici: il «popolo di Seattle» è già diventato un gioco da playstation.

Ma il punto di vista femminile può suggerire strategie di contrattacco più efficaci? La Klein definisce come «femminili» alcune caratteristiche del «movimento dei movimenti» che lei apprezza: il dialogo nella rete, l'assenza di gerarchie piramidali e burocratiche, la «stessitura» di progetti legati a obiettivi comuni. D'altra parte il movimento stesso è fatto da «moltissime ragazzine» capaci di iprendere a calci nel sedere le multinazionali, e sono giovani donne le operaie più

combattive nelle fabbriche-lager del terzo mondo. La sua stessa biografia poi - la Naomi che si racconta nel libro - parla di una «ragazza-Barbie» che poi è diventata una «femminista militante» e che poi non si è accontentata più nemmeno di questo. La sua ricerca è spinta dall'ansia di «identificare bene il proprio vero desiderio».

Già, solo se si è in grado di riconoscerlo, forse si è capaci di non barattarlo con il sogno fittizio costruito su un paio di scarpe da ginnastica, per quanto maledettamente comode e attraenti. Ma, a proposito di desideri, esiste ancora un conflitto tra i sessi in questo nuovo movimento?

Naomi esita nella risposta, non gli piace parlare di maschi e femmine come ruoli sempre fissi, anche se in premessa ha dichiarato che la riscoperta della critica al merca-